

Il “Cardinale esterno” che dava consigli ai Papi

di Andrea Tornielli

in “La Stampa” del 7 maggio 2013

Non un politico cattolico, ma un «cardinale esterno». È l'illuminante definizione che lo storico Andrea Riccardi ha dato di Giulio Andreotti: «è un cattolico romano, prima di essere un italiano. Ed è un politico che ha usato l'internazionale della Chiesa cattolica come una risorsa; e ne è stato usato». In effetti nel caso del romanissimo Divo Giulio, più che di un «amico» dei preti, si dovrebbe parlare di qualcuno che con il mondo ecclesiastico è vissuto in perfetta osmosi. Da bambino, cresceva in via dei Prefetti ascoltando i racconti della zia Mariannina, che aveva vissuto la presa di Roma del 1870 e gli raccontava di come «alcuni romani, che fino a quel giorno erano stati ostili al Papa, quando venne meno il potere temporale ne divennero apertamente nostalgici». È ancora un bambino, quando riesce a intrufolarsi nei sacri palazzi e mischiandosi a un gruppo di pellegrini in udienza si ritrova a tu per tu con Pio XI.

Andreotti si forma nella Fuci legatissima a Giovanni Battista Montini. Ha una concezione della politica lontana dalle utopie e nel 1942 scrive su «Azione Fucina»: «Accanto a un socialismo ateo c'è, senza dubbio, anche un ateismo – non meno accentuato – del capitalismo egoista, di fronte al quale la condanna è parimenti severa». Il primo Papa che frequenta assiduamente è Pacelli. Nella sua anticamera scrive quasi tutta la tesi di laurea: le attese erano lunghe perché Pio XII lo riceveva per ultimo, alla fine delle udienze, per potergli dedicare più tempo. Con l'austero e ieratico Pontefice il giovane politico ha un rapporto schietto e diretto, un esempio per molti colleghi devoti di ieri e di oggi, sempre pronti alle genuflessioni in cambio di una foto ricordo.

Nel 1943, il Divo Giulio manteneva i rapporti con «Sinistra cristiana» il gruppo di Adriano Ossicini e Franco Rodano, in quel momento incarcerati a Regina Coeli. L'anticomunista Pio XII non guardava certo con simpatia a questo movimento e aveva fatto organizzare una grande riunione di operai nel cortile del Belvedere, in Vaticano. Andreotti si preoccupa che il Papa, ribadendo in quella occasione la condanna verso i comunisti cattolici, possa aggravare la posizione dei politici prigionieri. «Allora mi permisi di far arrivare un appunto al Santo Padre, pregandolo, per piacere, di non parlare in quell'occasione dei comunisti cattolici. E così fu. Pio XII non ne parlò e qualche giorno dopo, durante un'udienza di universitari, mi domandò: “Andava bene?”, e me lo disse con uno sguardo così severo...».

Tra le libertà che Andreotti si sarebbe preso con Papa Pacelli, una volta diventato sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel governo De Gasperi, c'è la fulminante risposta riguardante una copertina della rivista *La Settimana Incom Illustrata* giudicata poco pudica. Pio XII chiese che fosse inoltrata una vibrante protesta alla proprietà: «Ma la proprietaria è la Santa Sede», rispose serafico Giulio al Pontefice che «mostrò di gradire poco la mia dialettica difensiva». Il costante contatto con l'appartamento papale e con il sostituto della Segreteria di Stato Montini, emerge dall'archivio andreottiano, ora riversato all'Istituto Sturzo: è zeppo di corrispondenza, di biglietti, di messaggi con le personalità d'Oltretevere. Il Papa, ad esempio, si rivolge a lui, nel 1950, per far sì che s'interrompa la distribuzione nelle scuole del giornalino comunista «Il Pioniere». Detto, fatto. Amicissimo di sacerdoti romani che sarebbero divenuti cardinali, come Angelo Felici, Vincenzo Fagiolo e Fiorenzo Angelini, il Divo Giulio è stato un attento testimone dei conclavi. Nell'ottobre 1958, durante la sede vacante, incontra patriarca di Venezia Angelo Roncalli, che gli parla senza giri di parole. Andreotti esce dall'udienza con la certezza che il porporato, fiero delle sue origini bergamasche e contadine, sarà il successore di Papa Pacelli. Così manda un'unica fotografia per la copertina della rivista «Concretezza», chiusa in tipografia prima del conclave, ma pubblicata dopo l'elezione. E con Roncalli, c'azzecca. È sempre ad Andreotti, ricevuto in udienza con la famiglia, che il «Papa buono» confida l'intenzione di convocare il Concilio, tre giorni prima dell'annuncio ufficiale.

Con l'avvento di Paolo VI, nel 1963, diventa Papa colui che aveva formato la generazione di

democristiani che governano l'Italia nel dopoguerra. Andreotti cerca di interpretare dagli scranni del governo l'«Ostpolitik» montiniana verso i Paesi della Cortina di ferro. Riceve sofferiti biglietti autografi del Pontefice bresciano che si lamenta per la legge sul divorzio. È sempre lui a tenere i contatti con il Vaticano durante i giorni drammatici del sequestro Moro, ricevendo assiduamente la visita di don Pasquale Macchi, il segretario particolare di Montini. Molti anni dopo Andreotti confiderà che il Papa era pronto a pagare dieci miliardi per salvare la vita del presidente della Dc: «Il tramite con cui cercavano di arrivare ai brigatisti era un cappellano delle carceri. Era Paolo VI che si muoveva, io non frapposi alcuna difficoltà».

Nel 1978, al momento dell'elezione del «giovane» cardinale Wojtyła, Giulio racconta di essere rimasto molto colpito. Per la prima volta il Papa eletto «aveva meno anni di me». Tantissime sono le occasioni di contatto e collaborazione, come pure i legami consolidati, ad esempio con monsignor Donato De Bonis, prelado dello Ior. L'inchiesta che lo vede coinvolto con l'accusa di mafia non gli fa venir meno il sostegno dei sacri palazzi. Rimane impresso nella memoria di tutti il gesto pubblico di stima e amicizia dimostrato da Giovanni Paolo II, che al termine della cerimonia di beatificazione di Padre Pio, nel 1998, in piazza San Pietro, saluta e incoraggia in mondovisione l'imputato Giulio Andreotti, in quel momento ancora nel pieno della bufera giudiziaria che lo aveva coinvolto e che lo vedrà successivamente assolto. Anche con Joseph Ratzinger ci sono stati rapporti e scambi epistolari. Dal 1993 fino al luglio 2012, Andreotti ha infatti diretto la rivista internazionale «30Giorni», dedicata alla Chiesa nel mondo, che ha più volte ospitato testi e anteprime del futuro Pontefice.

Quanto alla capacità «profetica», già dimostrata nel 1958, non si deve dimenticare che nel 2000 Andreotti scrisse un libricino fuori commercio regalato agli amici. Un racconto intitolato «1° gennaio 2015», nel quale indovinava il nome del futuro Papa – Benedetto XVI – e si sbilanciava su alcune caratteristiche del nuovo pontificato con cinque anni d'anticipo: «Il latino tornerà ad essere lingua veicolare della chiesa». E non va nemmeno dimenticato che proprio durante gli anni bui dei processi, aveva scritto un altro piccolo libro, «I Quattro del Gesù», prendendo le difese della corrente modernista che all'inizio del secolo scorso era stata condannata. «Cardinale esterno» sì, ma senza alcuna nostalgia per l'Inquisizione.